

Dalle pagine della nostra rivista

ANNIBALE SUPERÒ LE ALPI, NOI LE GIRAMMO!*

La montagna interessa ora nei dischi, nei film e nei libri, ma faticare, no. L'esame di questa situazione può essere argomento perenne di discussioni serali nelle nostre sedi, nei campeggi, nei rifugi, con l'ovvia e semplicistica conclusione che ognuno è libero di andare o meno in montagna, quando e come crede, potendo scegliersi i passatempi a proprio talento.

Ma la Giovane Montagna, come tutte le associazioni che fanno della montagna oggetto della loro attività sociale, non può arrendersi a queste considerazioni pessimistiche e deve continuare lo sforzo costante di propaganda e di incoraggiamento perché giovani si formino alla sana fatica che la montagna richiede per elargire i suoi migliori doni.

Più che mai, nella vita attuale, la nostra condotta è predeterminata e lo spirito di iniziativa e di avventura, da cui tanta ricchezza spirituale deriva, sono costretti in limiti sempre più angusti.

Gridiamo dunque la nostra ribellione nell'aria pura dei monti! Sentieri, rocce, ghiacciai: tutto un mondo meraviglioso ed inesauribile è a nostra disposizione. È a portata di mano, lasciatemelo dire, di tutte le attitudini e di tutte le borse; non si tratta di emulare eccezionali imprese, non si tratta di pubblicità, si tratta di passione.

E mi potrei lasciar prendere la mano da questi argomenti. Pur sempre cari ed interessanti, ma voglio venire al concreto. Ma anche qui nel concreto si impone una scelta suggeritami, in questo caso, da un recente lodevolissimo articolo di Gianni Pieropan, dal titolo giornalmisticamente brillante.

Piccole "Hautes routes" sono possibili ovunque, e qui mi ricollego allo spirito di iniziativa e di avventura che tali imprese richiedono, indipendentemente dalle difficoltà da superare.

I giovani ai quali mi rivolgo, suppongo siano guidati da giusta prudenza di esordienti e non siano quindi in vena di grandi imprese, per cui quelli che appena hanno frequentato per un anno le nostre gite sociali, potrebbero cimentarsi con soddisfazione per esempio con la "Haute route" da Ceresole Reale al Chapy d'Entrèves.

Tutte le strade conducono a Roma, ma è certo molto bello arrivare al nostro rifugio Reviglio attraverso questo pellegrinaggio.

Non si tratta di una "randonnée" su sentieri e mulattiere; qui c'è qualcosa di più e si esige il classico equipaggiamento che caratterizza le imprese alpinistiche: corda, piccozza, ramponi.

Ed iniziamo allora, la nostra piccola "Haute route" da Ceresole Reale, località per noi tanto accogliente perché, già villeggiatura reale, vi possiamo ancora trovare quel familiare spirito alpino, ormai sparito pressoché ovunque nei grandi centri delle nostre valli, rinnovati dalle grandi strade e dai grandi alberghi.

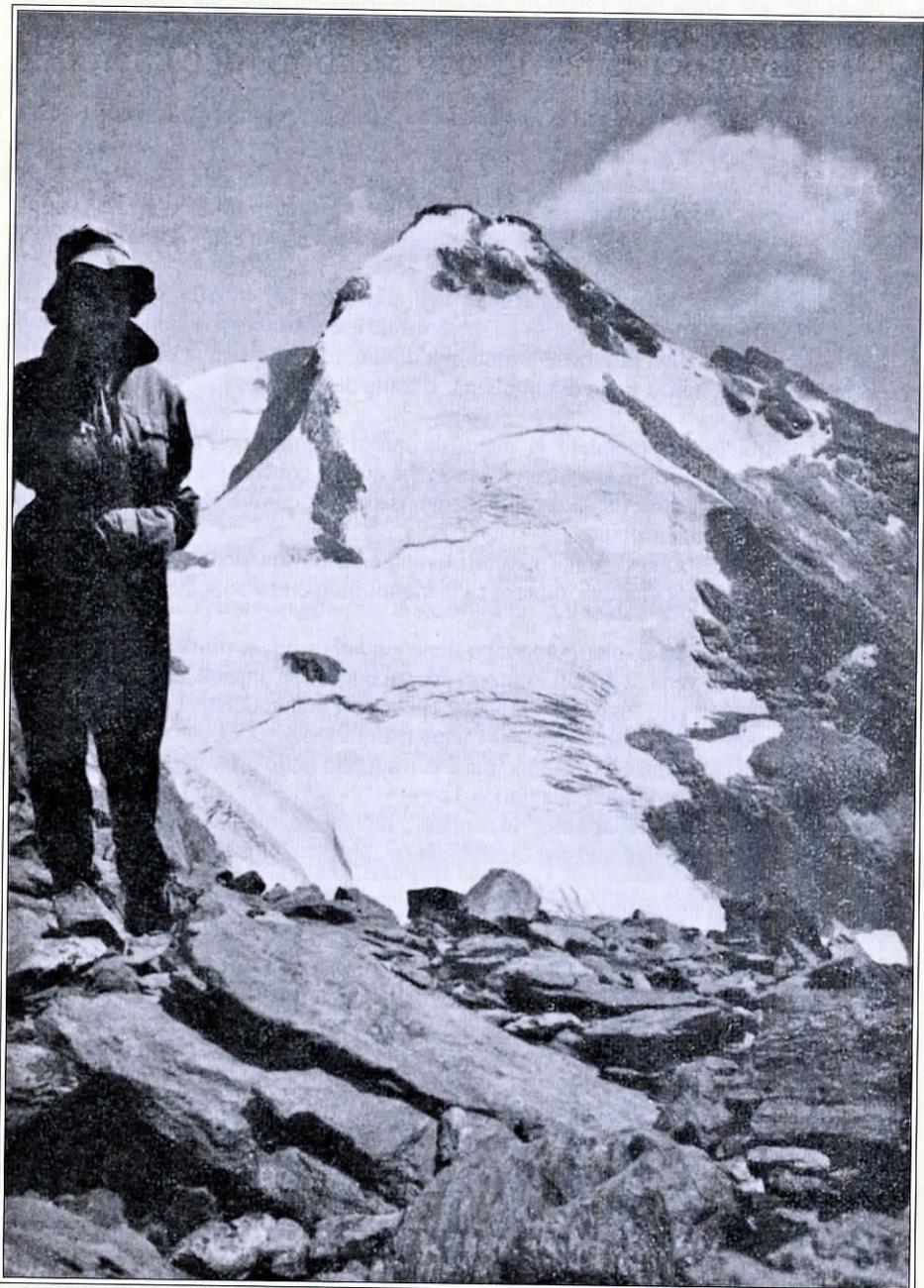
Di qui due vie si presentano: la più semplice consiste nel salire all'Alpe La Bruna, raggiungibile più direttamente, ma con maggior dislivello, da Noasca (m. 1058), quindi proseguire per il colle del Gran Paradiso ed il rifugio Vittorio Emanuele II. Dal suddetto colle, si può salire in un'oretta alla Tresenta (m. 3609) per la facile cresta Nord.

L'altra via consiste nel salire dalla frazione Prese al colle Sià, proseguendo sino al bivacco Margherita all'Alpe di Broglio; di lì per il colle del Ciarforon, scalando o meno la punta omonima, oppure più facilmente per i colli della Torre e di Moncorvè, si giunge al rifugio Vittorio Emanuele.

Il terzo giorno è dedicato alla salita del Gran Paradiso, la cima più alta del maestoso gruppo che si eleva interamente in territorio italiano.

L'ascensione, pur nella sua facilità, riveste sempre un carattere di inebriante conquista, tanto per l'alpinista estivo, quanto per lo sciatore, che può raggiungere la cima con gli sci ai piedi nei favorevoli mesi di maggio e di giugno, per poi gettarsi in una meravigliosa discesa dai 4000 metri ai 2600 del rifugio, discesa in sci che è una delle più belle delle nostre Alpi.

Dal rifugio si scende al pianoro di Pont Valsavaranche, risalendo quindi al colle del Nivolet. La fretta ed il tempo instabile possono suggerire di portarsi subito da Ceresole al Nivolet, risparmiando quindi due giorni, ove si è accolti, come i nostri antichi, all'Albergo Savoia, ex casa di caccia del re Galantuomo, oppure al nuovo rifugio Città di Chivasso che però ha un periodo di apertura molto breve.



La Tsanteleina
dalla Becca della
Traversière.

Per stare sempre in alto, ci si dirige al colle della Nivoletta, scendendo poi al rifugio Benevolo; che però si può raggiungere anche passando da minor quota attraverso il Col Rosset e risalendo al rifugio dall'Alpe Vaudala.

Anche il rifugio Benevolo (m. 2285), tra i più simpatici perché assolve veramente al suo compito di accogliere gli alpinisti per tutta la stagione estiva, indipendentemente dagli umori del custode, inviterebbe ad un soggiorno più prolungato, ma il giorno seguente, chissà perché, bisogna proseguire.

Ci dirigiamo al Colle Bassac Deré (m. 3082) con marcia verso ponente e poi per la Comba della Goletta. Un solco morenico dal fondo abbastanza agevole porta fin sotto la gola prima sassosa e poi nevosa che sbuca sul colle.

Al colle abbandoniamo i sacchi e seguiamo a sinistra per la cresta nord della Becca di la Traversière, fino alla vetta (m. 3337). Panorama, fotografie, particolarmente imponenti la parete della Tsanteleina ed il gruppo della Grande Sassière.

In vetta su un lastrone troviamo dieci franchi che sostituiamo con una moneta da dieci lire per incoraggiare gli scambi internazionali. Discendiamo dal colle, tenendoci sul versante destro orografico della Valgrisanche, da un masso all'altro, da un canalone all'altro.

Discesa non lunga ma resa deprimente dal caldo e dal pietrame. Siamo presto al piano Vaudet, ove trovasi il rifugio Mario Bezzi. Ci soffermiamo facendo il segno della croce dinnanzi ad una targa di bronzo su cui sta inciso: *«Addio – nel silenzio di questo luogo- chiamò a sé l'anima buona – di Giuseppe Corrà – il dì 26 agosto 1896 – la Famiglia prega pace»*.

Abbiamo innanzi agli occhi questa antica tragedia della cresta nord della Grande Sassière, della quale fu vittima una delle più pure glorie dell'alpinismo italiano.

Rifocillati a dovere al rifugio Bezzi, non siamo discesi a valle fino a Bonne per poi risalire di lì ai laghi Morion (m. 2820) ed al rifugio Scavarda, ma abbiamo creduto di abbreviare deviando a sinistra già prima di Fornet nel vallone dominato dal Col du Mont, con percorso bellissimo risalendo ad un colle sopra il Plan de Champigny su mulattiera ben segnata.



Il guaio fu che a quel colle si trovò bensì un baraccamento militare ma niente rifugio e fu necessario scendere nel vallone dell'Alpe Vieille e risalire verso nord fino a trovare con qualche difficoltà di orientamento il rifugio Scavarda, un po' più in basso sul versante opposto (Morion).

Erano le ore 19 ed il rifugio deserto e chiuso; riuscii a far penetrare mia figlia da un finestrino sotto il tetto, con gran stupore di un cane randagio che ci aveva seguito fin lassù, e ad aprire per di dentro.

Il rifugio era stato abbandonato dal custode il giorno stesso ed abbiamo trovato di che farci una buona minestra, vino, formaggio, ma pane scarsissimo e secco; dopo un buon pernottamento in sacchi letto, siamo ripartiti alla volta del Rutor.

Normalmente per il ghiacciaio di Morion si giunge al colle del Rutor in due ore e mezza, ove sono le rovine della capanna Defey, dei tempi nei quali si desiderava poter pernottare sulle alte cime per godere il meglio possibile dell'incomparabile spettacolo di tramonti ed aurore.

In un'altra mezzora si tocca la punta (m. 3486) e si discende preferibilmente poggiando a destra, anziché percorrere il ghiacciaio nel suo centro.

Sfilano sorridenti vette e vecchi ricordi del 1926, la mia prima campagna alpinistica, con Marino e Navone: Becca du Lac, Chateau Blanc, le Vedette, il Grande Assaly.

Ricordo Chenal custode del rifugio S. Margherita, ora distrutto, vado a visitarne le rovine e quelle della piccola cappella presso il lago, ora ridottissimo, di fronte al ghiacciaio anch'esso privo della maestosità di allora.

Sotto il tetto sfondato di quello che allora era detto il vecchio rifugio, vi sono dei pastori. Sono cordiali e ben disposti all'ospitalità, ma preferiamo non approfittarne e la sera ci sorprende mentre stiamo arrivando al Plan du Glacier. Vediamo delle luci e ci avviciniamo, fermati dal «chi va là?» di una sentinella che ci fa accompagnare dal capitano.

Questi cordialmente ci chiede se abbiamo bisogno di qualcosa e noi tutti in coro esclamiamo: pane!

«Io metto a vostra disposizione il cuoco», risponde, «ma di sacchi letto ne abbiamo soltanto uno ciascuno, tuttavia potrete rifugiarvi nella grangia in fondo al Plan du Glacier». Chiamano a gran voce: «cuoco, cuoco»; risponde: «comandi».

Compare un alpino, il cuoco, e subito si fa in quattro, tè, brodo, «ci penso io» e va a prendere una borraccia d'acqua che mette bollire su di una cucinetta ad alcool. Che cuoco! Intanto ci regalano pane, fontina, pere, carne in scatola. Ci si ristora, ma le signorine sono deluse per via dei sacchi letto. Nella grangia, senza coperte, ci aiutiamo con gli indumenti e poco fieno, chiudendo bene la porta.

La luce del giorno ci sveglia, per cui ci accorgiamo che manca metà del tetto; andiamo al campo perché il tenente ci aspetta col caffè e può intrattenersi con comodo, perché gli altri sono quasi tutti fuori a fare esercitazioni, compreso il barbuto capitano. Discendiamo a La Thuille ove un abbondante pranzo con Maggiorotti e famiglia ci persuade a non completare il giro per giungere a Courmayeur attraverso il col Chavanne, come la comitiva di Sergio Buscaglione.

Ma Cordero non è soddisfatto e da Pré St. Didier sale ad Entrèves a piedi, senza neppure abbandonare il sacco ponderoso ai compagni comodamente assisi in corriera.

L'avventura, che caldamente consigliamo agli epigoni, finì con abbondanti abluzioni nel lavatoio pubblico e una scodella di panna a La Vachey, ma col cuore arricchito di cari ricordi e di rinsaldate amicizie.

Chiedo venia di essermi dilungato sull'argomento, di cui comprendo bene io stesso i limiti, ma insisto perché prendiate la carta topografica e le pubblicazioni del C.A.I. disposti a studiare per conto vostro l'argomento e già questo studio è un passatempo delizioso.

Aldo Morello
Sezione di Torino

* Da Giovane Montagna, rivista di vita alpina 1/1963 gennaio-marzo